

Carlo Nizzo

## Grice e l'intenzionalità - Uno studio preliminare

**Abstract** - La coppia di nozioni "intenzione" e "intenzionalità" non costituisce il classico caso in cui una nozione ordinaria viene analizzata per mezzo di una nozione tecnica. H.P.Grice ha mostrato la possibilità di utilizzare nell'analisi della nozione di significato quella di intenzione, che così viene ad assumere un valore parzialmente tecnico. Egli ha sempre sostenuto che l'analisi da lui compiuta ha un'impostazione riduttiva, ma non riduzionistica. La differenza consiste nel fatto che la nozione usata come *analysans* nell'analisi riduttiva non è presupposta essere più chiara della nozione analizzata.

"Intenzionalità" è una nozione propria della tradizione filosofica, ma è stata e viene usata in accezioni molto diverse tra loro. Si può comunque individuare una "rete a maglie larghe" che definisca l'ambito di pertinenza di una teoria dell'intenzionalità.

Tuttavia, anche teorie dell'intenzionalità che utilizzano il modello di analisi "riduttiva ma non riduzionistica" di Grice sembrano essere inevitabilmente portate a reificare, in qualche modo, la nozione, con esiti molto vicini a quelli delle strategie esplicitamente riduzioniste, come è bene esemplificato dallo sviluppo della teoria di J.Searle. Ci si può domandare allora se la nozione di intenzionalità sia per sua natura compromessa con una strategia riduzionista, per quanto ciò possa apparire *prima facie* paradossale.

Dall'indagine condotta, appare abbastanza chiaro che tale problema si ripropone per ciascuna accezione della nozione. Dunque è indipendente dalla scelta tra di esse.

Inoltre, le meditazioni più recenti di Grice sul problema dei regressi all'infinito e sulle possibili strategie d'analisi portano a pensare che al modello "reificato" possa essere opposto un modello di teoria dell'intenzionalità come teoria di un procedimento interpretativo necessariamente *in fieri*.

Lo strumento tecnico di tale modello dovrebbe essere un'analisi delle nozioni intenzionali che accetti vincoli più stretti di quelli della normale analisi griciana: concretamente, dovrebbe esserci una possibilità simmetrica di analisi tra le nozioni che compaiono nell'*analysandum* e nell'*analysans*. Questo viene mostrato attraverso una discussione dell'analisi griciana della nozione di significato del parlante in termini di *M-intending*.

In conclusione, con gli strumenti concettuali di Grice è possibile tracciare una distinzione tra teorie dell'intenzionalità che possono essere considerate "naturalistiche", nel senso che concepiscono l'intenzionalità come un *quid* "reperibile" nel mondo, *ready-made*, e teorie che si oppongono a tale concezione, e non sono necessariamente compromesse con una strategia riduzionista.

### 1 - Intenzione e Intenzionalità

#### 1.a - Nozione ordinaria e nozione tecnica

Qualunque discussione filosofica sulle nozioni di intenzione e intenzionalità deve preliminarmente fare i conti col fatto che queste due parole, benché provengano dalla stessa radice (lat. *intensus*), hanno avuto una fortuna diversa, che ha differenziato notevolmente il loro status linguistico. In effetti, anche se più volte nella loro storia esse sono state utilizzate per esprimere una coppia di nozioni tecniche più o meno strettamente correlate, "intenzione" ha sviluppato un senso ordinario che "intenzionalità" non ha mai avuto.

Questo ha permesso che nella filosofia contemporanea la coppia fosse

trattata come un classico caso di *analysandum* ("intenzione") e *analysans* ("intenzionalità"). In questa impostazione, "intenzione", in quanto termine del linguaggio ordinario (sia pure in un ambito già molto raffinato), esprimerebbe la nozione intuitiva, grezza, mentre "intenzionalità", termine riportato in vita dai filosofi, esprimerebbe la nozione tecnica, raffinata; utilizzabile, inoltre, per l'analisi di tutta una famiglia di nozioni che sembrano avere una certa connessione con quella di intenzione.

Il quadro, apparentemente ottimale per un filosofo analitico, è però complicato dal fatto che esiste una tradizione di analisi, quella della filosofia del linguaggio ordinario, uno dei cui esponenti, Paul H. Grice, ha utilizzato proprio la nozione di intenzione come *explanans* di altre nozioni quali significato e comunicazione.

La situazione di partenza del nostro lavoro ci vede dunque alle prese non con due nozioni, ma, diremmo, con due nozioni e mezza: la nozione ordinaria di intenzione, quella tecnica di intenzionalità, più il valore tecnico che la nozione di intenzione ha acquisito come strumento di analisi in Grice.

### **1.b - Una nozione ordinaria raffinata**

Negli scritti di *Logic and Conversation*[1] - per la precisione, nei due capitoli "Utterer's Meaning and Intentions"[2] e "Utterer's Meaning, Sentence-Meaning", and "Word-Meaning"[3] - Grice compie un'analisi di diversi aspetti della nozione di significato in cui la nozione di intenzione svolge un ruolo fondamentale. Per la nozione di significato del Parlante ("Utterer's Meaning"), la notissima analisi di Grice è questa:

sia U un Parlante, A un Ascoltatore, x un'espressione;

"U significa (means) qualcosa dicendo (uttering) x"

è analizzato in

"U dice x intendendo (intending) che A:

(1) produca un effetto r

(2) pensi che U intende che A produca r

(3) pensi che U intende che l'adempimento di (1) sia basato sull'adempimento di (2)."[4]

Questa analisi, abbreviata da Grice in "U dice x M-intendendo che A produca r"[5] è la base di una successiva analisi di ciò che potremmo chiamare "stadi parziali" della nozione di significato.

Sul senso di questa analisi, e soprattutto sul ruolo che svolge in essa la nozione di intenzione, vi sono stati molti pareri discordi in campo filosofico. Vi è stato chi, come S.Schiffer, ha voluto leggerla come una riduzione in termini psicologici di una nozione semantica. Questa lettura ha provocato una vivace opposizione, bene rappresentata da H. Putnam. Putnam infatti ha rilevato che la

nozione di intenzione, proprio in quanto nozione intuitiva e ordinaria, è "altrettanto oscura" di quella di significato, e pertanto spiegare l'una per mezzo dell'altra è improponibile. Putnam tiene così a distinguere l'analisi che Grice compie della comunicazione interpersonale e delle nozioni semantiche connesse, dalla strategia riduzionista della linea Grice-Schiffer[6].

La distinzione di Putnam è quanto mai opportuna, visto che lo stesso Grice, nel *Retrospective Epilogue* al suo lavoro, provvede a precisare che alla sua analisi non può essere attribuito un intento riduzionista.

A questo proposito, Grice distingue tra analisi riduttiva e riduzionismo; alla base dell'analisi riduttiva c'è l'idea che un concetto può essere chiarito, indagando le sue relazioni con altri concetti affini: in questo senso, certamente l'analisi di significato del Parlante che egli ha fornito è un'analisi riduttiva.

Alla base del riduzionismo invece, egli ritiene, c'è l'idea che un concetto è insoddisfacente, e quindi si deve tentare di ridurlo ad altri concetti più chiari. La sua analisi del significato non può pretendersi riduzionista, perché in tal caso verrebbe a mancare la condizione che le nozioni impiegate nell'*analysans* siano più chiare della nozione analizzata.[7] Che questo non sia il caso, è chiaro già da uno dei primi scritti di Grice[8]. In chiusura di esso, riflettendo sul suo uso "fairly free" dei termini "intenzione" e "riconoscimento", egli lo giustifica col fatto che esso non è inteso "risolvere nessun puzzle filosofico sull'intendere"[9]. Piuttosto, si tratta di ispirarsi ad alcuni casi paradigmatici dell'uso di "intenzione" nel linguaggio ordinario per estenderli, mediante parallelismo, al caso del significato.

Accettando questa lettura (fornita da Grice stesso), possiamo allora affermare che:

- 1) il valore tecnico che la nozione di intenzione viene ad assumere attraverso l'analisi di Grice non è indipendente, ma strettamente correlato a quello della nozione di significato;
- 2) tali valori consistono nelle relazioni che vengono riconosciute valere tra le due analoghe nozioni ordinarie.

### **1.c - La nozione di intenzionalità**

La nozione di intenzionalità, per contro, non è certo utilizzata ordinariamente, ed è specifica del pensiero filosofico. Nella filosofia contemporanea, è stata portata a nuova vita da Brentano, con la tesi che i fenomeni mentali sono caratterizzati dall'essere diretti a un contenuto esterno. Peraltro, egli non ha mai utilizzato esplicitamente il termine "intenzionalità"[10]. Un passo verso questo uso fu fatto da W. James, con le espressioni "esistenza intenzionale" e "relazioni intenzionale". Con Husserl, "intenzionalità" ritorna a pieno titolo nel lessico filosofico corrente.

Apparentemente, la nozione è decisamente semplice: per usare la formulazione

di J.R.Searle,

"L'intenzionalità è quella proprietà di molti stati ed eventi mentali tramite la quale essi sono direzionati verso, o sono relativi a oggetti e stati di cose del mondo".[11]

Sembrerebbe che tutto il problema filosofico consista nell'appurare la natura di questa proprietà, oltre che i casi in cui può essere predicata veracemente di certi fenomeni; e riguardo a tale natura, sembra che la sola ovvia scelta sia tra considerarla una proprietà primitiva ed irriducibile, oppure sostenere che essa è in qualche modo riducibile a proprietà (fisiche o di altro genere, per esempio computazionali). L'immagine è però destinata a complicarsi non appena si considerino le divisioni che percorrono all'interno i due fronti. Chi accetta l'idea dell'intenzionalità come primitivo, non necessariamente è disposto a concedere che ciò ne implichi l'indipendenza ontologica, totale o parziale. Ugualmente, chi sostiene la possibilità di una riduzione dell'intenzionalità a proprietà fisiche, non perciò accetta automaticamente l'identità dell'una con le altre.

Sembra perciò opportuno a questo punto procedere ad un rapido inventario delle principali accezioni della parola.

a) proprietà comune a più stati o eventi mentali (al limite a tutti) - e questa, diremmo, è l'accezione classica brentaniana;

se criticiamo a) da un punto di vista pluralistico, arriviamo a

b) proprietà soggiacente, vale a dire una proprietà di second'ordine, proprietà di proprietà - esiste un gruppo di proprietà o relazioni intenzionali, e l'intenzionalità è ciò che esse hanno in comune;

a questo punto si aprono (almeno) due strade. Se neghiamo che esista tale proprietà di second'ordine, ci ritroviamo nell'accezione

c) pura etichetta per proprietà disparate che hanno solo molteplici rapporti di affinità tra di loro;

se invece la trasformiamo in una relazione che queste proprietà intenzionali (o direttamente i fenomeni mentali intenzionali) intrattengono con un fenomeno unitario soggiacente, abbiamo appunto la possibilità di reificarla in

d) fenomeno unitario soggiacente;

volendo tener fermo il fatto che ciò che ci interessa è la relazione proprietà intenzionali/fenomeno soggiacente, e non il fenomeno in sé stesso, torniamo parzialmente al caso c), con

e) etichetta per una famiglia di relazioni proprietà/fenomeno.

Naturalmente, è possibile considerare l'intenzionalità come una capacità propria agli esseri umani (ed eventualmente ad altri esseri), piuttosto che come una proprietà o relazione; questo ci apre la possibilità di almeno altre due accezioni :

f) capacità singola che si manifesta in un gruppo di fenomeni eterogenei;

g) relazione tra molteplici capacità affini o interconnesse.

Tenendo presente che questo elenco non pretende di essere esaustivo, ma rappresenta, diciamo, un insieme di unità-base combinabili e complicabili a piacere, esso ci permette di darci della nozione di intenzionalità un'immagine di nozione con un nucleo centrale abbastanza chiaro ma rozzo, che corrisponde grosso modo alla precedente definizione searliana, e dei confini decisamente vaghi e, soprattutto, estensibili in direzioni diverse e conflittuali.

#### **1.d - Intenzione e Intenzionalità: l'esempio del primo Searle.**

Il "nucleo grezzo" di cui sopra può forse essere specificato meglio ricorrendo all'esame di un'opera del primo Searle, *Speech Acts* [12], molto vicina alla filosofia del linguaggio ordinario e non ancora appesantita dalla teoria dell'intenzionalità sviluppata successivamente da questo autore [13]. Nell'incipit di questo lavoro, Searle si pone una serie di domande che, complessivamente, definiscono l'ambito dell'indagine: affrontare il problema degli atti linguistici comporta affrontare il problema dell'intenzione, e questo a sua volta comporta affrontare il problema del rapporto parole/realtà [14]. Tutto ciò che finisce in questa, potremmo dire, rete a maglie larghe, l'insieme indefinito dei problemi connessi, è in prima approssimazione l'ambito di pertinenza per una teoria dell'intenzionalità.

Quanto al metodo per sviluppare una simile teoria, è quello naturalmente dell'analisi filosofica[15], e lo spirito dell'analisi è decisamente consonante con quello di Grice: "non cerco di ridurre i fatti istituzionali ai fatti bruti; non c'è dunque alcun intento riduzionistico nell'analisi che presento"[16]. Lo scopo, piuttosto, è quello di analizzare certe formulazioni di fatti istituzionali in altre che utilizzino nozioni del tipo : intenzione, regola, situazione (in quanto specificata da una regola). La ragione di questo rifiuto del riduzionismo è motivata con l'asimmetria esistente fra le nozioni "istituzionali" e quelle "grezze".

I fatti "grezzi" possono sempre essere descritti in termini di fatti "istituzionali", ma non viceversa; nel caso di questi ultimi, è sempre necessario il rinvio ad una "regola costitutiva soggiacente"[17].

Un simile metodo di analisi comporta, inevitabilmente, pericoli di circolarità. Il criterio per l'accettabilità dell'analisi, qui, diverrà allora non l'assenza di circolarità, ma che l'apparato analitico non comporti circoli definitivi troppo stretti: pensi ad un caso in cui "comprensione" e "significato" fossero definiti l'uno in funzione diretta dell'altro.

### **1.e - Rapporti e differenze**

Anche in questa impostazione così apparentemente soft si trovano però delle riserve sulla posizione di Grice che bene mostrano come anche nell'impostazione iniziale di un simile studio possano prodursi delle differenze notevoli. Ci sono almeno due punti su cui i due autori, già in questo stadio, divergono.

In primo luogo, per l'immagine del fenomeno della comunicazione linguistica: Searle, come Grice, usa la nozione di riconoscimento dell'intenzione, ma in maniera decisamente più solipsistica di Grice; per lui, il problema è la trasmissione di una certa intenzione dal parlante all'ascoltatore, e sembra sfuggirgli la caratteristica messa in luce da Grice per cui anche un singolo atto unidirezionale di comunicazione richiede "l'interscambio di credenze o intenzioni di ordine differente"[18].

In secondo luogo, Searle critica nettamente il modo in cui Grice ha impostato il rapporto intenzione/significato. Il difetto, egli ritiene, è che l'analisi di Grice permette di pensare che ogni espressione linguistica può significare qualunque cosa, date le intenzioni appropriate e le circostanze di emissione; col risultato che il significato verrebbe ridotto ad una circostanza tra le altre. La conclusione di Searle è che la relazione intenzione(del parlante)/significato non è catturata dall'analisi di Grice.[19]

A critiche di questo tipo, Grice ha replicato che non vede altre alternative alla sua "analisi riduttiva" se non l'assunzione del significato come nozione teorica primitiva, da usarsi, in connessione con altre nozioni e ipotesi, per formulare una teoria della comunicazione. Ma, in questo caso, "il significato di espressioni particolari sarà questione di ipotesi e congettura piuttosto che di intuizione"[20], cosa cui Searle non sembra disposto a rinunciare.

## ***2 - Intenzionalità in accezione naturalistica e non-naturalistica***

## 2.a - Riduzionismo implicito?

Introdotte le due nozioni, e considerati i problemi che immediatamente, come abbiamo visto molto brevemente, sorgono quando si tenta di porle in relazione, è doveroso chiedersi perché mai si sente il bisogno di utilizzare una nozione tecnica, l'intenzionalità, per tentare di spiegare una nozione, l'intenzione, che, come abbiamo visto, possiede di per sé stessa una certa capacità di esplicazione del comportamento linguistico. In prima approssimazione, possiamo formulare così il problema:

(1) la nozione di intenzionalità è per sua natura (e contro le apparenze) compromessa con una strategia riduzionistica?

Questa domanda appare paradossale, se si pensa che, in genere, la nozione è introdotta per bloccare, o comunque per evitare, possibilità riduzionistiche. Certamente, le affermazioni esplicite degli autori che si pongono il problema vanno tutte nella direzione opposta. Per restare al nostro termine di paragone, Searle è un dichiarato antiriduzionista dalla prima[21] all'ultima (per ora) delle sue opere[22]. Putnam stesso, nel lavoro in cui più direttamente affronta il problema dell'intenzionalità, sembra essere di questo parere, quando afferma di credere che "è il riduzionismo ad essere nei guai, non l'intenzionalità stessa"[23] - dunque, implicitamente concedendo che l'una non porta fatalmente all'altro.

Tuttavia, i casi di divergenza emersi alla fine della sezione precedente inducono a sospettare che le cose non siano così semplici. La richiesta che la relazione intenzione/significato non sia una relazione *inter alias*, che debba essere, in qualche modo, una relazione "più forte", è qualcosa che deve essere chiarito. Così pure la preoccupazione searliana di evitare un regresso all'infinito delle intenzioni impiegate nell'analisi [24], preoccupazione che, al contrario, non sembra essere dominante nel pensiero di Grice.

## 2.b - Il caso S.

Esaminiamo a questo proposito, molto brevemente, la posizione di Searle in anni più recenti. La "rivoluzione copernicana" iniziata in *Speech Acts*, con la tesi che il riferimento non è che un atto linguistico come tutti gli altri, senza la centralità che gli attribuisce la tradizione freghiana[25], si è evoluta (o involuta) nell'idea che "non possiamo avere una teoria adeguata del riferimento linguistico a meno che non possiamo mostrare come tale teoria sia parte di una teoria generale dell'Intenzionalità.[26] Questa teoria, a sua volta, deve essere elaborata partendo dall'idea che gli atti illocutivi siano "generi naturali concettuali" ("so to speak")[27], cosicché l'intenzionalità stia ad essi come, grosso modo, la fotosintesi

clorofilliana sta ai vari generi naturali vegetali.

Non stupisce che, con un'impostazione del genere, in un progetto di ricerca il cui obiettivo principale era l'analisi degli atti illocutivi, e la teoria dell'intenzionalità avrebbe dovuto ridursi ad un'appendice, "la coda dell'Intenzionalità sia cresciuta molto più del cane linguistico".[28]

Partendo da un visione dell'intenzionalità come proprietà comune a più stati o eventi mentali, la proprietà che fa sì che essi siano stati o eventi che vertono su oggetti o eventi del mondo (ricadendo quindi nel caso a) della nostra classificazione), Searle deve ben presto, man mano che allarga l'analisi linguistica, raffinare la sua concezione. Sposata l'idea che "l'intendere (*intending*) e le intenzioni sono solamente una forma di intenzionalità fra le altre, senza nessuno statuto speciale"[29]; riconosciutosi (parzialmente) nell' "opinione ricevuta" che il significato letterale è una proprietà dell'enunciato, indipendente dalla situazione d'emissione e dal parlante[30]; non solo l'analisi di Grice viene messa in disparte, ma la stessa idea di un'unica proprietà comune deve lasciare il posto a una concezione in cui l'intenzionalità diventa una proprietà di second'ordine: vi sono dei fenomeni che hanno proprietà intenzionali, e l'intenzionalità è la proprietà di proprietà comune ad esse; il che corrisponde alla posizione b) della nostra classificazione.

Questa concezione è esattamente quella che permette di assicurare quella relazione "forte" tra significato e intenzione, e più in generale tra tutti i fenomeni classificabili come intenzionali, di cui Searle era alla ricerca. Ma è chiaro che, una volta accettata, qualunque regresso all'infinito nell'analisi sarà fatale, perché l'unico, vero explanans ammissibile deve, prima o poi, essere raggiunto.

Se si aggiunge a tutto ciò la preoccupazione antinflazionistica di evitare di introdurre entità più o meno platoniche, come si sarebbe forzati di fare se questa nozione di intenzionalità venisse assunta come primitivo totalmente irrelato al mondo fisico, si giunge abbastanza facilmente al successivo passo searliano: la concezione dell'intenzionalità come proprietà di certi stati fisici del cervello [31]. Abbiamo allora un fenomeno fisico, il fatto che il cervello sia in uno stato di un certo tipo, che fonda la natura intenzionale dei fenomeni mentali, linguistici, e in generale rappresentativi.

Questo corrisponde al caso d) della nostra classificazione. Certo, Searle abbraccia una posizione emergentista secondo la quale che l'intenzionalità sia una proprietà del cervello non comporta che essa sia riducibile alle proprietà fisiche dell'organo; il riduzionismo greto è senza dubbio evitato; ma evitato, ci sembra, al prezzo di una "reificazione", in qualche modo, della nozione. La metafora searliana del cervello che produce intenzionalità come le ghiandole mammarie producono il latte [32] è abbastanza illuminante: certo, a differenza del latte l'intenzionalità ha delle relazioni molto speciali e molto strane col resto del mondo fisico, ma resta il fatto che può essere considerata un "qualcosa" che fa



parte dell'"arredo" del mondo.

### **2.c - Un insegnamento generalizzabile**

E' naturale obiettare, a questo punto, che la conclusione del paragrafo b) non vale necessariamente per tutte le strategie intenzionaliste. Se, nel percorso di pensiero che abbiamo mostrato, si fosse trovato il modo di fermarsi prima, o se si fosse scelto un approccio differente, forse l'esito sarebbe stato diverso.

In realtà, sembra che qualunque impostazione che cerchi di usare la nozione di intenzionalità come il nucleo unitario di una serie di fenomeni intenzionali debba, prima o poi, accettare una reificazione di qualche genere della nozione, proprio per i presupposti da cui queste impostazioni partono. Questo esclude dall'obiezione i casi a),b),d) della nostra classificazione.

Gli altri casi sembrano avere più possibilità di smentire la nostra conclusione. Considerare l'intenzionalità come un chapter-heading [33], una rubrica o un'etichetta per un gruppo di proprietà o relazioni che intrattengono fra loro solo somiglianze di famiglia (casi c) ed e) della nostra classificazione) sembra rendere più difficile giungere ad una reificazione. Questo è vero, ma solo perché, in effetti, abbiamo rinunciato all'unitarietà della nozione; in realtà, il problema si ripropone per ciascuno dei membri della famiglia riunita sotto questa etichetta.

Lo stesso vale i casi in cui si preferisce considerare l'intenzionalità una capacità degli esseri umani o una famiglia di esse (casi f) e g)). Nel momento in cui si affronta l'esigenza teorica di dare una spiegazione dell'esistenza di esse, o della loro origine, o del successo delle pratiche ad esse connesse, il problema si ripropone.

Tutto ciò ci permette una prima conclusione:

(2) il problema (1) è indipendente dall'accezione prescelta per la nozione di intenzionalità.

Questo, e il fatto che, come abbiamo mostrato con l'esempio di Searle, anche i migliori propositi antiriduzionisti non impediscono una conclusione opposta, non ci portano però ancora ad ammettere l'inevitabilità di un simile esito; e la risposta a (1) resta perciò in sospeso.

Tuttavia, (1) e (2) abbinati spingono a pensare che, se una strategia dell'intenzionalità che sfugga a (1) è possibile, essa deve distinguersi non per l'accezione specifica che dà alla nozione, ma per la diversità della sua impostazione generale. Vale la pena, allora, di tornare alle analisi di Grice, per tentare di delineare una strategia alternativa.

## 2.d - La strategia di Grice

La strategia di Grice appare molto chiara nel modo in cui egli affronta il problema del regresso all'infinito delle intenzioni [34]. Il problema, messo in rilievo da Schiffer, da Searle e da altri, riguarda il fatto che la specificazione di un qualunque numero finito di intenzioni, secondo il modello di analisi griciana che abbiamo esposto nella sezione precedente, non è sufficiente a individuare l'intenzione comunicativa del parlante. In pratica, sussiste sempre la possibilità che il parlante avesse l'intenzione che l'ascoltatore riconoscesse una sua certa intenzione, ma che avesse anche l'intenzione che tale intenzione non fosse riconosciuta, e via complicando, ricorsivamente.[35]

La risposta di Grice consiste nell'ammettere esplicitamente l'inevitabilità del regresso. Questo regresso, nota Grice, non è effettivamente "percorribile" nella comunicazione interpersonale, ma ciò non toglie che questo è l'ideale cui la comunicazione tende. Ci troviamo in presenza di un limite ideale: logicamente impossibile ma desiderabile. Questo "stato ottimale" impossibile viene, di fatto, riconosciuto realizzato con una buona approssimazione nei casi effettivi di comunicazione. I casi di regresso "patologici" individuati dai critici di Grice sono i casi in cui, per qualche motivo, non possiamo presumere di avere una buona approssimazione.[36]

E' interessante che qui, esplicitamente, veniamo posti di fronte ad una concezione dell'interpretazione sempre aperta, *in fieri*, che è esattamente opposto a quello sostenuto dai teorici dell'intenzionalità "reificata". Ancora più interessante è ciò che Grice osserva sul meccanismo che genera il regresso: non c'è, nota Grice, un passo specifico che generi il regresso, utilizzando una certa struttura logica; il regresso può avvenire nei modi più disparati, e non c'è modo per prevedere quale sarà il passo successivo [37]. Questo implica due cose: che il regresso non è imputabile a qualche imperfezione logica dell'*analysans*, ma o al metodo generale d'analisi o alla natura stessa della nozione analizzata.

In un breve scritto dedicato proprio al problema del metodo dell'analisi[38], Grice distingue due tipi di analisi: quello in cui noi siamo "seriamente interessati ad indagare l'insustanziazione (*insubstantiation*) di un certo concetto K in un certo ambito di materiale r" [39], dove può esserci bisogno di una "sequenza indefinita" di discipline ciascuna delle quali giustifica il ricorso alla precedente; e quello in cui la disciplina le cui nozioni compaiono nell'*analysans* "in un senso appropriato, si auto-justifica" [40]. In quest'ultimo caso, alla sequenza indefinita di discipline si sostituisce una analoga sequenza di teorie in una singola disciplina; "e il guadagno logico di questo mutamento potrebbe essere apprezzabile"[41]. Abbiamo qui una concezione di analisi "orizzontale", allo stesso livello, cioè, all'interno della stessa disciplina, contrapposta ad un'analisi "verticale", che fa ricorso alle nozioni di altre discipline (ritenute di livello più "basilare", evidentemente). Due osservazioni

qui s'impongono. In primo luogo, è evidente che non è questa concezione orizzontale la responsabile dei vari regressi che s'innescano, visto che essi sono mostrati possibili anche nel caso dell'analisi verticale: "abbiamo la prospettiva di un'infinita sequenza di discipline, ciascuna delle quali si pronuncia sull'adeguatezza, in un certo rispetto, del suo predecessore nella sequenza"[42].

In secondo luogo, l'analisi orizzontale (cioè, nei termini di Grice, l'analisi "riduttiva" in quanto opposta all'analisi "riduzionistica") non è però in grado di evitare percorsi teorici che portino alla reificazione della nozione di intenzionalità, come abbiamo visto nell'esempio di Searle. Questo significa che devono essere posti dei vincoli sull'analisi più stretti di quelli formulati da Grice.

In sostanza, una volta riconosciuto che il fenomeno del regresso non è attribuibile né a peccati emendabili occorse nell'esecuzione concreta dell'analisi, né al metodo generale d'analisi, ma alle caratteristiche della nozione impiegata, rimane il problema di catturare in maniera più precisa tali caratteristiche; ammesso che sia possibile, cosa che resta da mostrare.

## 2.e - Il problema dell'*M-intending*

Possiamo, per affrontare il compito che abbiamo individuato, cominciare da alcune considerazioni retrospettive di Grice stesso, in cui egli ritorna sulla sua analisi di "significato del parlante" in termini di "*M-intending*" (che abbiamo esposto sopra).[43]

Ricordiamo che il punto di partenza dell'analisi di Grice era l'espressione:

(3) *U means something by uttering x to A*

dove U è il parlante, A l'ascoltatore e x un'espressione linguistica. L'espressione veniva analizzata in una serie di condizioni (tre, nel modello minimale) il cui ricorrere è abbreviato nell'espressione "*M-intending*".

Ciò che ci interessa ora, è che questa analisi viene condotta seguendo il punto di vista del parlante, vale a dire, nella terminologia di Grice, il *Meaning* analizzato è un *Meaning-by* (nel senso di significare qualcosa per mezzo - by - di un'espressione). Grice è cosciente della possibile critica: volendo dare un'analisi in termini di nozione relativizzata, perché non ammettere anche il punto di vista simmetrico e complementare? In altri termini, perché non ammettere anche un'analisi dal punto di vista dell'ascoltatore - che metta quindi capo a un *Meaning-to*?[44] A questo punto, si disporrebbe di due analisi della nozione ordinaria, che potrebbero essere integrate, con un risultato decisamente più accurato.

L'obiezione di Grice è che c'è un'asimmetria tra queste due nozioni che impedisce l'operazione. Infatti, la nozione relativizzata di significato (*Meaning*) ha la sua ragione nella possibilità di essere impiegata come intermediario in una

analisi a due passi del tipo:

Significato -> Significato -> Parafrasi  
non relativizzato relativizzato "semantic-free"[45].

Ora, mentre il *Meaning-by* può svolgere in effetti un ruolo del genere, non si dispone, allo stato attuale dell'arte, di un'analoga parafrasi senza termini semantici per il *Meaning-to* (a meno di non ripiegare su una parafrasi banale che utilizzi la nozione di *Meaning-by*).

Ci sembra che questo argomento possa essere valutato da due punti di vista diversi. Come risposta chi critica l'analisi di Grice per la sua eccessiva relativizzazione, la risposta è effettivamente perentoria, con la sua sfida a produrre l'analisi desiderata, che al momento manca.

Come risposta a chi invece va alla ricerca di vincoli più stretti per l'analisi [46], essa lascia aperta la possibilità di replica. E' possibile infatti ritenere una parafrasi di *Meaning-to* che utilizzi la nozione di *Meaning-by* tutt'altro che banale. Questo si può fare se si hanno fondati motivi per sospettare che anche l'analisi del *Meaning-by* rechi in sé, per quanto "compattata" e non apparente, la nozione di *Meaning-to*, e che tale presenza sia necessaria. Se questo è vero, lungi dal ritrovarci con un'analisi banale, possiamo dire di trovarci di fronte all'ennesimo regresso indefinito griciano.

Mostreremo ora che esistono, in effetti, fondati motivi per pensarla così. Si ponga mente alla solita analisi canonica di "U significa qualcosa dicendo x ad A". Essa richiede necessariamente una quantificazione su A. Il dominio di tale quantificazione è, naturalmente, l'insieme dei possibili ascoltatori.[47] Ma come può essere definito tale insieme se non come quello degli enti che hanno la capacità di avere e di attribuire ad altri intenzioni?

Se si accetta questa "incursione" nel metalinguaggio dell'analisi, i rapporti d'interconnessione tra le intenzioni del parlante e quelle dell'ascoltatore assumono una nuova luce. Abbiamo visto che nella definizione di Grice l'intenzione del parlante viene analizzata in termini di:

- a) altre intenzioni;
- b) intenzioni dell'ascoltatore;
- c) intenzioni attribuite dall'ascoltatore al parlante.

Se il porre l'esistenza di una altro essere in grado di avere ed attribuire intenzioni si rivela indispensabile, questo significa che non solo:

- a) esiste una necessaria interanalizzabilità delle intenzioni di un soggetto;
- b) esiste un'analizzabilità delle intenzioni in termini di una necessaria pluralità di soggetti;

ma anche, e soprattutto, che:

- c) le relazioni fra le intenzioni di un singolo soggetto devono necessariamente

essere analizzate nei termini delle loro relazioni con le intenzioni di altri soggetti. Se questo è accettabile, il risultato è che per la possibilità di un'analisi della nozione di significato relativamente al parlante dobbiamo essere in grado di eseguire una simile analisi relativamente all'ascoltatore. E' possibile che la nozione di *Meaning-to* non sia la migliore scelta, ma la necessità di qualcosa di analogo resta.

Possiamo mostrare, tornando al problema iniziale del paragrafo, che questo è un vincolo del tipo cercato. Ammesso che la nozione di *Meaning-by* reca in sé, inevitabilmente, la nozione compattata di *Meaning-to*, la linea d'analisi delineata da Grice

Meaning-to -> Meaning-by -> Parafrasi s-free

non può più essere mantenuta. Infatti:

a) o si mantiene che il senso dell'analisi deve essere univoco, e allora non si potrà mai completarla soddisfacentemente[48];

b) oppure si ammette che l'analisi può essere eseguita in entrambi i sensi.

In quest'ultimo caso, pur mantenendo il suo carattere "riduttivo", essa non può più essere impiegata nell'ambito di una strategia riduzionista: non avremo più fenomeni di un certo tipo che l'analisi mette in relazione con fenomeni di altro tipo, perché avremo bisogno dell'intero sviluppo dell'analisi per individuare un fenomeno.

## **2.f - Teorie dell'intenzionalità "naturalistiche" e "non-naturalistiche"**

Siamo ora in grado di dare una risposta parziale alla domanda (1) con cui abbiamo iniziato questa sezione. Utilizzare la nozione di intenzionalità ci compromette, anche contro la nostra volontà, con una strategia riduzionistica? Non necessariamente. Questo non dipende dalla nozione, né dall'accezione che diamo della nozione (si veda la nostra classificazione), ma dall'atteggiamento analitico che assumiamo nei suoi confronti. Se concepiamo l'intenzionalità come un fenomeno (o una famiglia di fenomeni) che può essere, per così dire, "reperita" nel mondo, ready-made, e che deve essere messa in relazione con altri fenomeni per poter svolgere il suo ruolo esplicativo, siamo in effetti compromessi con una strategia riduzionista. Questa strategia potrà prendere le strade più diverse: potrà presentarsi come una riduzione all'ambito fisico, o biologico, o computazionale, o storico, o sociale, ecc. Si potrà anche decidere di considerare l'intenzionalità un primitivo ontologico, metafisicamente indipendente e non più ulteriormente analizzabile; ma questo è solo un modo per bloccare una tendenza in cui ci troviamo costretti e che non ci aggrada; ma non ci scioglierà dalla compromissione.

Chiameremo allora, con qualche disinvoltura verbale che speriamo sarà perdonata, teoria "naturalistica" (tra virgolette) dell'intenzionalità qualunque teoria che sposi la concezione per cui l'intenzionalità si può "reperire" nel mondo, ready-made, indipendentemente dal fatto che la concepisca come primitivo, o come riducibile, e, in questo caso, indipendentemente dal tipo di riduzione sostenuta.

A fronte di questa concezione, il lavoro sviluppato fino a questo punto ci permette d'intravederne una alternativa, che chiameremo "non naturalistica". Questa concezione, provvisoria- mente, può essere caratterizzata sia in modo positivo, sotto l'aspetto tecnico dell'analisi, sia in modo negativo, dal punto di vista filosofico più generale.

Sotto l'aspetto tecnico, possiamo dire che la concezione "non-naturalistica" richiede un'analisi:

- a) di tipo "orizzontale", cioè condotta all'interno delle singole discipline che utilizzano le nozioni intenzionali che si desiderano analizzare;
- b) relativamente neutrale rispetto alla scelta di un'accezione della nozione di intenzionalità piuttosto che un'altra;
- c) che non abbia una direzione particolare di esecuzione.

Da un punto di vista più generale, questa concezione può essere caratterizzata, in negativo, come una concezione animata dalla sensazione, che si affaccia negli ultimi scritti di Grice, per la quale "qualcosa è stato lasciato fuori, da me e forse anche da altri, nelle analisi, definizioni, espansioni, e così via, delle nozioni semantiche [...] : la nozione di valore".[49] Tale nozione è importante nel nostro discorso per due motivi:

- a) date le caratteristiche del metodo analitico delineato, sottoporla a sua volta ad analisi come nozione intenzionale non ci porterebbe avanti;
- b) essa è tuttavia indispensabile per caratterizzare la nozione di essere razionale, e questa nozione gioca un ruolo indispensabile nell'analisi.

In questa concezione, dunque, l'analisi non sarà mai in grado di catturare completamente l'intenzionalità delle nozioni analizzate, ma questo non per suoi difetti intrinseci o per limiti estrinseci, bensì perché l'intera attività di analisi, nel suo svolgersi, è necessariamente un'attività intenzionale.

D'altra parte, l'incompletezza congenita dell'analisi non sarà un motivo valido per abbandonarla, perché non solo è lo strumento migliore di cui disponiamo attualmente per studiare l'attività intenzionale, ma è altresì il solo modo che abbiamo per mostrare lo svolgersi di tale attività.

## Note

(1) William James Lectures, Harvard University. Ora in Grice, 1989

(2) cit, pp. 86-116

- (3) cit., pp.117-137
- (4) cit., p.105
- (5) ibidem
- (6) Putnam, 1990, pp.298-9
- (7) Grice, 1989, pp.349-351
- (8) Meaning, prima stesura 1948, rivisto nel 1957.  
Ora in Grice, 1989
- (9) Grice, 1989, pp.221-2
- (10) cfr Putnam, 1988, p.127, n 1
- (11) Searle, 1983, p.11
- (12) Searle, 1969
- (13) cfr Searle, 1979 e 1983
- (14) Searle, 1969, p. 3
- (15) cit., p.38
- (16) cit., p.97
- (17) cit., p.94
- (18) Grice, 1989, p.295; cfr Searle, 1969, tr.fr. p.84
- (19) Searle, cit., p.85-6
- (20) Grice, 1989, p.358
- (21) Searle, 1969, pp. 52-3
- (22) Searle, 1992, passim
- (23) Putnam, 1988, p.71
- (24) cfr Searle, 1969, p. 47n e passim
- (25) Searle, 1969, pp. 72 ssgg
- (26) Searle, 1979, p.xi
- (27) cit.,p.ix
- (28) cit., p.vii
- (29) Searle, 1983, tr.it. p.13
- (30) Searle, 1979, pp.117 ssgg; la riserva di Searle consiste nel fatto che il significato letterale non è visto come indipendente in assoluto dal contesto.
- (31) cfr Searle, 1983 e 1992
- (32) Searle, passim
- (33) Putnam, 1988, p.1
- (34) Grice, Meaning Revisited, 1976, ora in Grice, 1989
- (35) per una trattazione del problema, cfr Leonardi, in Santambrogio, 1992, pp.158 ssgg
- (36) Grice, 1989, pp.299 ssgg
- (37) ibidem
- (38) Conceptual Analysis and the Province of Philosophy, in Grice, cit.
- (39) ibidem
- (40) ibidem
- (41) ibidem
- (42) ibidem
- (43) Grice, Retrospective Epilogue, 1987 ora in Grice, 1989
- (44) Grice, cit., p.352
- (45) naturalmente, l'assenza di termini semantici nella parafrasi non comporta l'assenza di termini intenzionali
- (46) i critici del primo gruppo sono infatti identificati da Grice come coloro che desiderano una "lax reductive analysis", cfr. cit., p.353
- (47) cit., p.123 : "Let 'A' range over audiences or hearers"
- (48) qui l'analisi richiede due passi, e quindi non si può invocare quella "ottimizzazione ideale" cui Grice ricorre per gli altri regressi

(49) Grice, cit., p.297

### **Bibliografia**

- Grice, Paul H. 1989 *Studies in the Way of Words*, Cambridge (Mass.) - London, Harvard Un. Press  
Putnam, Hilary 1988 *Representation and Reality*, Cambridge (Mass.) - London, MIT Press  
Putnam 1990 *Realism with a Human Face*, Cambridge (Mass.) - London, Harvard Un. Press  
Santambrogio, Marco (ed.) 1992 *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, Bari, Laterza  
Searle, John R. 1969 *Speech Acts*, Cambridge, Cambridge Un. Press  
Searle 1979 *Expression and Meaning*, Cambridge, Cambridge Un. Press  
Searle 1983 *Intentionality*, Cambridge, Cambridge Un. Press  
Searle 1992 *The Rediscovery of the Mind*, Cambridge (Mass.) - London, MIT Press